

La psicoterapia costruttivista ermeneutica: un'elaborazione in chiave narrativa delle idee di George A. Kelly

Gabriele Chiari

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Costruttivista, CESIPc, Firenze

“Psicoterapia costruttivista ermeneutica” è il nome dato all'elaborazione italiana della psicoterapia dei costrutti personali proposta da George A. Kelly, alla luce di una lettura in chiave narrativo-ermeneutica della sua teoria dei costrutti personali (TCP). I disturbi personali vengono considerati come il tentativo attivo da parte della persona di mantenere un adattamento sociale, e ricondotti a percorsi evolutivi tracciati da particolari relazioni intersoggettive precoci. Come conseguenza di questa elaborazione, la TCP vede sottolineata la natura relazione dell'identità personale arricchendosi inoltre con l'inserimento di elementi narrativo-evolutivi, e la psicoterapia che ne deriva vede ancor più centrale il ruolo della relazione psicoterapeutica nel favorire una riattivazione dell'esperienza.

Parole chiave: *psicoterapia costruttivista ermeneutica, psicoterapia dei costrutti personali, teoria dei costrutti personali, narritività, adattamento*

Introduzione: il caso di Matilde

Incontro Matilde nella sala d'attesa del mio studio, alcuni giorni dopo la telefonata nella quale mi aveva chiesto un appuntamento. Matilde è una ragazza sui 23 anni, che molti definirebbero una bella ragazza anche se un po' “magrolina”. Stringe fragilmente la mano che le porgo presentandomi, mostrando un sorriso che mi appare un po' forzato, come a nascondere un certo imbarazzo. Non è poi così strano: nessuno (o quasi) è contento di andare a raccontare i suoi problemi ad un perfetto sconosciuto.

Accompagno Matilde nella mia stanza, la invito ad accomodarsi su una poltrona, e mi siedo a mia volta davanti a lei dandole la possibilità di iniziare la conversazione. Matilde mi guarda, le mani intrecciate, ma non parla. Provo con un «Mi dica pure» e Matilde dice che non è facile. Annuisco e sorrido leggermente, mostrando di comprendere la sua difficoltà. Matilde comincia a raccontare.

Racconta che da tempo pensava di *dover chiedere aiuto* ad uno psicologo, ma che aveva sempre rimandato sperando di riuscire a *cavarsela da sola*. Ora però sentiva di stare troppo male e di *doversi arrendere*.

Matilde non mi ha ancora parlato del suo problema, ma già queste poche frasi, e in particolare le espressioni che ho riportato in corsivo, mi dicono qualcosa di lei. Mi dicono che Matilde “pensa” di *dover* contare su sé stessa, ritenendo di non *poter* contare sulla disponibilità degli altri. E l’esperienza mi suggerisce che questa “autosufficienza forzata” rimanda di solito ad aspetti particolarmente centrali di una persona: è spesso il risultato di esperienze relazionali precoci, familiari, che sono risultate nella percezione di un fallimento dei tentativi di essere “riconosciuta” dall’altro. Già dalle primissime battute del racconto di Matilde, prima ancora di conoscere il suo problema, la mia iniziale comprensione di lei come persona mi permette quindi di avanzare una ipotesi professionale, suscettibile certo di essere rivista, ma intanto preziosa per muovermi nella relazione con lei. Mi permette di prevedere alcuni elementi della narrazione di Matilde e di escluderne altri. Mi permette in particolare di prevedere che il problema che mi presenterà, quando deciderà di farlo, ruoterà intorno a tematiche di adeguatezza, di accettabilità, o di amabilità. Mi permette di prevedere che Matilde farà fatica a fidarsi di me, ma anche che, se e quando penserà di poterlo fare, potrebbe investire molto nella relazione, con il rischio di renderla una relazione “speciale” e di aprire la strada ad una successiva delusione. Da questo dovrò guardarmi; ma, per il momento, mi limito a rassicurarla di nuovo dicendole che credo di comprendere la sua difficoltà e che immagino che non sia stato per lei facile prendere una decisione del genere.

Matilde comincia ad entrare nel merito del problema che l’ha portata da me. Racconta che da qualche mese ha perso interesse per le cose che per lei erano importanti, in particolare per lo studio, anche se le manca solo un esame e la discussione della tesi per laurearsi in filosofia, la sua passione. Ha sempre studiato molto e ha sempre preso degli ottimi voti, ma ora è proprio “giù”, si sente abulica, e piange per un nonnulla. Abbassa gli occhi e rimane in silenzio.

Decido di intervenire chiedendole come la fa sentire tutto questo. «Non mi riconosco», risponde, «Mi sento debole, e temo di suscitare compassione». «Teme?». «Sì, non sopporto che qualcuno provi compassione per me!». Le chiedo se abbia una spiegazione per questo recente cambiamento, e mi risponde di no.

Probabilmente uno psichiatra o uno psicologo che trovi più utile classificare le persone anziché cercare di comprenderle alla luce dei cambiamenti nella narrazione della loro esperienza personale comincerebbe a considerare una diagnosi di depressione. Dal mio punto di vista l’esperienza di non riconoscersi più come un certo tipo di persona rimanda ad una perdita, o alla prospettiva di una perdita dell’identità narrativa. Immagino che il riconoscersi “debole” abbia preso il posto del suo contrasto: “forte”? E in che senso forte? E cosa rende intollerabile la compassione degli altri? Ma preferisco aspettare prima di approfondire questi aspetti. Piuttosto, cerco di andare al di là di quella risposta negativa alla mia domanda, e le chiedo se per caso non sia successo qualcosa d’importante nella sua vita qualche mese fa, quando ha cominciato a stare male.

La concezione costruttivista della conoscenza rende inammissibile l’idea, maggiormente diffusa, che eventi esterni possano determinare particolari cambiamenti in una persona; considera piuttosto la possibilità che la persona non possa più narrare il suo mondo e sé stessa nei termini che le sono più familiari e che le permettono di dare un certo senso alla sua esperienza, e questo per l’emergere di una incompatibilità tra queste costruzioni e ciò che prevedono, e per il contemporaneo emergere di una maggiore compatibilità con ciò che escludevano. Mi spiego con un esempio. Se quella della “forza/debolezza” fosse una dimensione centrale della sua identità (possibilità che stavo considerando), e se Matilde si fosse “raccontata” forte in quanto immune da quelle che lei stessa poteva considerare delle forme di debolezza, c’era la possibilità che fosse andata incontro a delle esperienze cui poteva aver dato più facilmente un senso arrivando a considerarsi debole. L’immaginare la conoscenza in termini di dimensioni dicotomiche (i costrutti personali) implica che la persona non rimane mai del tutto priva della possibilità di dare un senso

alla sua esperienza, ma il cambiamento, se riguarda gli aspetti più centrali dell'identità narrativa, può accompagnarsi a radicali trasformazioni finalizzate ad un riadattamento.

Alla mia domanda Matilde risponde, sollevando le spalle come a dire “non credo che sia importante”, che aveva avuto difficoltà ad impostare la sua tesi di laurea. Neanch'io credo che questo sia così importante, per il fatto che un cambiamento dell'identità narrativa, riconoscendo all'identità una natura relazionale, non può che derivare da esperienze relazionali. La difficoltà con la tesi poteva essere l'espressione di un tentativo di riadattamento derivante da qualcos'altro. Quindi le chiedo, «Nient'altro?», con il tono di chi sa che l'altro può “fare di meglio” (e quindi anche di chi non si stupirebbe di fronte a diverse “rivelazioni”).

Matilde, distogliendo lo sguardo, mi dice che più o meno in quel periodo era finito un rapporto con un ragazzo con il quale stava da qualche mese. L'argomento è delicato, e prima di approfondirlo preferisco aspettare per vedere che cosa Matilde è disposta a dirmi in proposito. Dopo alcuni secondi di silenzio Matilde aggiunge che in effetti quel rapporto l'ha distratta dallo studio, e torna a parlarmi delle sue difficoltà con la tesi mostrando così di non voler approfondire il discorso. Decido di rispettare la sua scelta, e il resto della seduta diventa una conversazione sul suo interesse per la filosofia teoretica e in particolare per la gnoseologia. Cerco di non mostrare di condividere il suo interesse e, avvicinandosi il termine della seduta, le dico che potremmo cercare di comprendere insieme le difficoltà che sta attraversando, le chiedo se è disposta a continuare la nostra conversazione, e se ha qualcosa da chiedermi. La risposta a questa mia ultima domanda è immediata: «Che cosa pensa di me?». La domanda, per la comprensione che comincio ad avere di Matilde, non mi prende alla sprovvista. Le rispondo “obliquamente”, dicendole che mi sono fatto l'idea che le difficoltà le siano familiari, che abbia sempre trovato il modo per superarle, e che quest'ultima abbia qualcosa che la rende particolare e particolarmente ardua, rimandandole la proposta di uno sforzo congiunto di comprensione. In questo modo suggerisco la possibilità di sostituire la dimensione della “forza” con quella dell’“impegno” (anziché della “debolezza”) e quella dell’“autosufficienza” con quella della “collaborazione” (anziché della “dipendenza”), facendo leva anche sulla sua inclinazione alla speculazione filosofica. Ci accordiamo per rivederci la settimana successiva.

Nella seduta successiva Matilde appare ancor meno disponibile al colloquio. Le chiedo se ha ripensato alle cose che ci eravamo detti nel nostro primo incontro e mi risponde di no, aggiungendo che ha cercato, senza riuscirci, di concentrarsi sullo studio. Con l'intento di esplorare il mondo sociale di Matilde mantenendo una continuità nella conversazione, le chiedo se è solita studiare a casa o all'università. Risponde seccamente «A casa». E così, faticosamente, vengo a sapere che Matilde vive con i genitori e una sorella più piccola di cinque anni, all'ultimo anno delle superiori. Nel parlare della sorella il racconto si fa più fluido. Mi dice spontaneamente che il loro rapporto è molto bello nonostante che siano molto diverse: tanto lei è taciturna, asociale e insicura, tanto la sorella è chiacchierona, amante della compagnia e sicura di sé. Sposto il discorso sui genitori, e Matilde racconta che il rapporto con loro invece non è mai stato facile. Il padre è sempre stato assorbito dal lavoro e interessato solo al rendimento scolastico delle figlie. La madre “in teoria” avrebbe dovuto occuparsi solo della famiglia, ma Matilde la ricorda da sempre insoddisfatta, irascibile, e soprattutto mai contenta delle figlie; e mentre la sorella è sempre riuscita «a fregarsene e a fregarla» nascondendole le cose che avrebbero potuto suscitare critiche, lei ha sempre avuto un atteggiamento che le appare “contraddittorio”: cerca in fondo di ottenere la sua approvazione, ma opponendosi alle imposizioni e pagando a caro prezzo questa ribellione.

Nella narrazione, per quanto concisa, del rapporto di Matilde con i genitori trovo una possibile conferma della mia iniziale ipotesi professionale basata sul solo aspetto dell'autosufficienza forzata: Matilde sembra aver sperimentato l'insuccesso dei tentativi di vedersi accettata dalla madre soddisfacendo le sue aspettative. Queste esperienze di invalidazione sono alla base della

sfiducia nella possibilità di fare affidamento sugli altri e della necessità di “cavarsela da soli”. Permettono anche di prevedere un’identità narrativa centrata su dimensioni di inadeguatezza, sull’idea di essere in qualche modo “sbagliati”. Tale comprensione, tuttavia, doveva essere condivisa, e da questa condivisione eravamo ancora lontani.

Nelle sedute successive Matilde è più collaborativa. Ritengo che il clima di accettazione abbia progressivamente allontanato il suo timore di poter essere giudicata, se l’ipotesi che l’adeguatezza sia un aspetto centrale della sua identità fosse stata corretta. Cominciamo ad esplorare la sua vita di relazione, a partire dalla sua descrizione di sé come di una persona taciturna, asociale e insicura.

Matilde ha sempre avuto un’“amica del cuore”, preferendo un’unica relazione privilegiata alla frequentazione di diverse persone. Tuttavia, prima o poi, queste grandi amicizie si sono rotte, in seguito a qualcosa che l’amica di turno ha fatto e che ha generato una profonda delusione in Matilde: la rivelazione ad altri di un segreto, la simpatia per un’altra persona, una disponibilità ritenuta insufficiente. Attualmente solo la sorella gode della fiducia di Matilde.

Il rapporto con i ragazzi è ancor più problematico. Matilde mi dice di considerarsi una ragazza poco attraente e una persona poco interessante (eccola la dimensione dell’inadeguatezza!), per cui esclude che qualcuno possa desiderare di conoscerla e di avere una relazione affettiva con lei. Se qualcuno le si avvicina, o è perché la immagina diversa da come poi si rivelerà, o perché pensa di potersi “divertire” con lei. Fatto sta che le sue relazioni sono state poche e deludenti.

Di nuovo il tema della delusione, e talvolta, sembrerebbe, reciproca: delusa lei dagli altri, delusi gli altri da lei. Le aspettative sembrano giocare un ruolo importante nelle sue relazioni.

A conferma di questa ipotesi, quando le chiedo di spiegarmi che cosa la porti a considerarsi insicura Matilde mi racconta che, ad esempio, non *sa* dire di no alle richieste. «Che cosa pensa che succederebbe se *decidesse* di dire di no quando le viene chiesto qualcosa che non vuole fare?», chiedo. «Non so... Penso che l’altro ci resterebbe male». «E *preferisce* evitare che l’altro ci rimanga male fino al punto di *accettare* di fare cose che non vorrebbe fare?». «Sì, perché penso che altrimenti potrebbe allontanarsi da me».

Trova conferma a questo punto, sulla base di questi e di altri aspetti emersi nel corso delle prime sedute, una ipotesi professionale “intrecciata” con una comprensione di Matilde come di una persona che ha vissuto le sue esperienze relazionali come precarie, considerandole dipendenti dal soddisfacimento delle aspettative dell’altro. Sperimenta continuamente l’anticipazione di poter perdere l’unica possibilità di avere un “ruolo” (e quindi di sentirsi “considerata”) fallendo nel suo tentativo di soddisfare le richieste dell’altro, di rendersi disponibile nei suoi confronti, di mostrarsi accondiscendente. Questa concezione delle relazioni non concede a Matilde uno spazio per poter agire la sua soggettività: deve mettere in secondo piano i suoi desideri, le sue esigenze, le sue preferenze, per non correre il rischio di essere rifiutata.

Questa scelta favorisce l’emergere in Matilde di una distinzione tra un “sé nella relazione con gli altri” (accondiscendente, inautentica, ma in qualche modo considerata) e un “sé nella solitudine” (reale, libera, viva, ma “vuota”)¹. Il rapporto con gli altri è faticoso, e talvolta Matilde sente il “bisogno” di rimanere da sola.

Comprensibilmente, Matilde pensa che tutto ciò cambierebbe radicalmente se solo incontrasse una persona che l’accettasse e l’amasse “così com’è”; forse è meno consapevole del fatto che, qualora questa improbabile circostanza si verificasse, la stessa Matilde farebbe in modo di non portare avanti un’esperienza del genere, per i motivi che spiegherò in seguito. O, perlomeno, questo è ciò che io immagino di Matilde sulla base della comprensione che ne ho; così come ipotizzo che qualcosa del genere possa esserle successo qualche mese fa, nel periodo in cui fa

¹ Una distinzione simile a quella descritta da Winnicott (1960) tra “Vero Sé” e “Falso Sé”.

risalire l'origine del cambiamento che poi l'ha convinta a chiedere un aiuto. E a questo punto decido di esplorare quella relazione chiedendole se anche nei rapporti di coppia tende a mostrarsi accondiscendente. Matilde conferma, precisando che lo è finché l'altro non la delude; a quel punto si chiude, diventa sgradevole, e fa in modo che l'altro la lasci non potendosi permettere lei di farlo. «È stato così anche con l'ultimo ragazzo che ha avuto?», chiedo. Matilde mi guarda e risponde, facendosi seria, «No, con lui è stato diverso».

Sintetizzo la successiva elaborazione di questa esperienza che tanto ha “disorientato” Matilde. Questo ragazzo, un collega universitario che chiamerò Matteo, ha faticato a lungo prima di riuscire a convincere Matilde ad iniziare una relazione: prima per una sua difficoltà a dichiararsi (tanto che Matilde non aveva notato alcun segno di interesse nei suoi confronti), e successivamente per una resistenza di lei, giustificata dal fatto che le piaceva poco fisicamente. Ma nel giro di pochi giorni Matteo si rivela agli occhi di Matilde un ragazzo diverso dagli altri: premuroso, mai esigente, capace di comprendere e di accettare le sue “stranezze” e i suoi cambiamenti d'umore. Matilde dice, con un sorriso amaro, di averlo “messo a dura prova”, ma Matteo ha sempre continuato a trattarla con affetto e rispetto. Con lui Matilde ha cominciato a sentirsi più considerata e più libera di esprimersi. Peccato che fisicamente non fosse il suo tipo. È per questo motivo che Matilde dice di averlo lasciato; la prima volta che è stata lei a lasciare!

La mia ipotesi è che Matilde preferisca raccontarsi in questo modo il motivo che l'ha portata a decidere di interrompere il rapporto con Matteo, ma che alla base ci fosse l'anticipazione che questa relazione potesse diventare molto pericolosa, per degli aspetti che credo di comprendere ma che devono trovare conferma e, soprattutto, la condivisione di Matilde. Intanto, al termine del racconto della sua relazione con Matteo, le chiedo se lui le manchi, così, tanto per comunicarle che contemplavo questa possibilità e quindi per legittimare la sua eventuale sensazione di una perdita. Mi risponde, dopo qualche secondo, che «certo, un po' sì. Passavamo molto tempo insieme, ma questo mi distraeva dallo studio. È stato meglio così, non c'era un futuro». «Non c'era un futuro, o poteva esserci un futuro troppo diverso dal passato?», chiedo.

E qui sono costretto per ragioni di spazio a sintetizzare quanto emerso nel corso delle successive sedute. Matilde comincia con il riconoscere (a sé stessa prima ancora che a me) che più la relazione andava avanti sentendosi amata e compresa da Matteo, più forte diventava la sua paura: la paura che l'incantesimo finisse e lei si ritrovasse come prima, peggio di prima, a sentirsi non meritevole di amore; la paura di investire nella relazione tanto da considerarla prioritaria rispetto agli altri suoi interessi (lo studio in primo luogo) e tanto da chiedersi se ciò che prima considerava così importante, importante lo era davvero; e la paura di perdere la sua autonomia e la sua libertà, sempre difese a spada tratta e ora sacrificate alla relazione. Nella mia comprensione, poi condivisa, Matilde si è sempre mossa cercando di evitare di correre il rischio di doversi considerare definitivamente non amabile (non mettendo in gioco sé stessa nella relazione con gli altri, e anzi cercando di rendersi accettabile andando incontro alle aspettative degli altri), ma anche cercando di evitare di correre il rischio di doversi considerare amabile (troncando la relazione con persone che, come Matteo, la fanno sentire accettata “così com'è”). Diversamente dal senso comune e da quanto sostenuto da altri approcci psicoterapeutici, la psicoterapia costruttivista ermeneutica ritiene che le persone non vadano alla ricerca di condizioni “positive”, ma alla ricerca di significato; e, in certi casi la verifica di certe dimensioni centrali dell'identità narrativa – per quelle che sono le loro proprietà – toglierebbe significato all'esperienza personale.

“Per quelle che sono le loro proprietà”: si tratta infatti, spesso, di dimensioni applicate alla persona nella sua totalità (“io sono amabile o non amabile”), senza distinzioni di ordine relazionale (“o sono amabile per tutti o non lo sono per nessuno”), senza sfumature (“o si è amabili o si è non amabili”), e senza una chiara definizione del loro significato (senza la possibilità di spiegare/spiegarsi cosa si intenda per “amabilità”, se non facendo riferimento a concreti segnali

di accettazione/rifiuto che la persona percepisce negli altri). Solo un cambiamento di queste proprietà può permettere il superamento della situazione di stallo.

È quanto è stato fatto nei mesi successivi con Matilde. Il processo psicoterapeutico ha cercato di favorire una diversificazione della dimensione dell'amabilità ampliandone la gamma di possibili significati e una differenziazione delle persone che popolano il mondo sociale di Matilde, così da permetterle di investire nelle relazioni senza mettere globalmente in gioco la sua identità e di ricominciare di conseguenza a fare esperienza.

Ho scelto di iniziare questo articolo con il resoconto di un caso soprattutto per due motivi.

Il primo è quello di mostrare come la "psicoterapia costruttivista ermeneutica" (PCE) faccia della narrazione del cliente il suo oggetto d'interesse e l'obiettivo del suo intervento. Anche gli "strumenti" dello psicoterapeuta, quelli che gli permettono di formulare delle ipotesi professionali e di partecipare alla conversazione con il cliente in modi che possano risultare terapeutici, riguardano – come vedremo in seguito – esclusivamente la struttura e la dinamica della narrazione, in linea con una concezione della psicologia intesa, fenomenologicamente, come scienza dell'esperienza anziché come scienza naturale. Questi "strumenti", che chiameremo *costrutti professionali* per distinguerli dai *costrutti personali* ai quali si applicano, sono stati intenzionalmente omessi dall'esposizione del caso di Matilde, ma il lettore potrebbe cercare di inserirli a mano a mano che li incontrerà nel prosieguo dell'articolo.

Il secondo motivo è quello di indicare come anche la sofferenza psicologica possa essere ricondotta alle narrazioni personali. Credo che la domanda "da cosa nasce la sofferenza psicologica?" sia una delle più importanti tra quelle cui un indirizzo psicoterapeutico dovrebbe poter dare una risposta. Ho formulato la domanda usando il termine "sofferenza", che denota un'esperienza soggettiva, perché altri termini – come "disturbo", "disfunzione", "problema", "malattia" – sono più o meno strettamente imparentati con reti semantiche che conferiscono loro un significato tecnico e che quindi prescrivono già una risposta.

La risposta della psicoterapia costruttivista ermeneutica rimanda all'adattamento tra la conoscenza personale e l'ambiente. Naturalmente, è una risposta che necessita di un chiarimento. In particolare, è opportuno precisare come viene inteso l'*adattamento*, poi quali siano gli aspetti della *conoscenza personale* maggiormente implicati nella sofferenza, e infine con quale *ambiente* tale conoscenza debba trovare un adattamento. Tutto ciò spero permetterà di capire in che senso la sofferenza *rimanda* all'adattamento. Ma prima di questo vorrei inserire la PCE – che ha avuto recentemente un riconoscimento internazionale (Chiari, 2016a; Chiari & Nuzzo, 2010) – nell'ormai ampio panorama delle psicoterapie che si richiamano al costruttivismo psicologico (Chiari, 2016b), e in particolare, tra queste ultime, di quelle che dialogano con l'ermeneutica (Chiari, 2015a).

Lo sfondo filosofico della psicoterapia costruttivista ermeneutica

La PCE è il tentativo, iniziato ormai diversi anni fa (Chiari & Nuzzo, 2000, 2004) e tuttora pienamente attivo¹, di elaborare la psicoterapia dei costrutti personali proposta da George A. Kelly (1955) alla luce di una lettura in chiave narrativo-ermeneutica della sua teoria dei costrutti

¹ Tra i diversi lavori, pubblicati o in corso di pubblicazione, cito Alfredetti & Ognibeni (in corso di pubblicazione); Buzzegoli, Carattoni, Chiari & Favaro (2011); Buzzegoli, Piattoli, Sassi & Timpano (2017); Cipolletta & Pruneddu (2012); Colombari, Ognibeni, Piattoli, Sagliocco, Sassi & Timpano (2011); Fornari, Stanziani, Albano & Papetti (2014); Ognibeni & Zoppi (2015); Ortu (2003); Ortu & Petrolati (in press); Sassi & Timpano, 2012.

personali (TCP). Quest'ultima è considerata la prima teoria costruttivista della personalità, così come la psicoterapia che ne deriva rappresenta la prima e, a mio parere, la più articolata espressione delle psicoterapie contemporanee che si richiamano ad una epistemologia costruttivista (Chiari, 2009; Chiari & Nuzzo, 1996a, 2005a).

Il presupposto filosofico sul quale Kelly erige la sua costruzione teorica, l'*alternativismo costruttivo*¹ (Chiari & Nuzzo, 2003), postula l'esistenza di un mondo che non può essere direttamente percepito, ma solo interpretato, costruito, in modi che possono permettere anticipazioni più o meno precise ed accurate, e presenta una significativa somiglianza con l'*epistemologia costruttivista radicale* che von Glasersfeld (1974) venti anni dopo indicherà come peculiare della teoria della conoscenza in Piaget. Manca tuttavia in Kelly (come sembra mancare in molti scritti di von Glasersfeld) quel superamento della separazione tra la persona e il mondo (tra la conoscenza e la realtà) che invece si ritrova nella fenomenologia e nell'ermeneutica, che contemplano una relazione di complementarità tra soggetto e oggetto di conoscenza (Chiari & Nuzzo, 2006). Il costruttivismo di Kelly è quindi più facilmente accostabile ad un *costruttivismo epistemologico* anziché *ermeneutico* (Chiari & Nuzzo, 1996b). Tuttavia sono rintracciabili in Kelly elementi che aprono alla possibilità di una interpretazione in chiave fenomenologico-ermeneutica della sua teoria (Armezzani & Chiari, 2014a, 2014b, 2015), elementi che rappresentano uno dei fili conduttori nella elaborazione della PCE e che la rendono una psicoterapia che mette al centro la persona nella sua irriducibile natura relazionale.

Un altro riferimento è rappresentato dalla teoria dell'autopoiesi di Maturana (1987; Maturana & Varela, 1984) che, pur presentandosi come una teoria biologica della conoscenza, prende le mosse da una *ontologia dell'osservatore* in linea con un costruttivismo di tipo ermeneutico, e che presenta insospettabili aspetti di somiglianza con l'ermeneutica di Heidegger (Winograd & Flores, 1987). Recentemente ho cercato di mostrare i numerosi aspetti di somiglianza tra la teoria dell'autopoiesi e la stessa TCP (Chiari, 2016c).

Infine, la PCE ha trovato recentemente ispirazione per una sua ulteriore elaborazione nelle analisi di alcuni filosofi ermeneutici, in particolare Gadamer e Ricoeur. Gadamer (1960, 1989) offre la possibilità di rileggere il processo terapeutico così come descritto da Kelly nei termini di una conversazione volta a favorire l'emergere di nuovi significati; la trattazione dell'identità narrativa in Ricoeur (1990) e la sua ermeneutica del sé e del riconoscimento (Ricoeur, 2004) permettono, come vedremo, di elaborare le nozioni kellyane di ruolo e di colpa, che sono fondamentali per una concezione della persona che ne sottolinei l'aspetto relazionale.

Ci si potrebbe chiedere la ragione di tanta attenzione ai presupposti filosofici di un indirizzo psicoterapeutico, abitualmente trattati in modo sommario o non considerati affatto, e la ragione della ricerca di spunti per una ulteriore elaborazione nel campo della biologia e della filosofia anziché in quello delle psicologie tradizionali². Il punto è che

questa visione epistemologica e ontologica della persona non è, nel caso della psicoterapia costruttivista ermeneutica, un semplice cappello, tale da lasciare ampi margini di libertà nell'abbinamento teorico del terapeuta. È il fondamento dal quale si sviluppano coerentemente e rigorosamente una teoria e una prassi terapeutica. La teoria e la psicoterapia dei costrutti personali ne rappresentano l'asse portante; la fenomenologia, l'ermeneutica e l'ontologia dell'osservatore costituiscono gli assi di riferimento, in grado di favorirne l'ulteriore elaborazione. (Chiari, 2015b, p. 186)

¹ "Tutte le nostre attuali interpretazioni dell'universo sono suscettibili di revisione o sostituzione" (Kelly, 1955, p. 15, trad. mia).

² Per "psicologie tradizionali" intendo quelle, dominanti, che considerano la psicologia come una scienza naturale (cfr. Armezzani, 2002) e che abbracciano una concezione realista o rappresentazionista della conoscenza.

Credo sia importante sottolineare tuttavia che questa operazione non è finalizzata a proporre una “pura” teoria della personalità, dello sviluppo e del cambiamento (pur trattando tutti e tre questi ambiti). È un “lavoro sul campo” simile a quello della ricerca antropologica e sociologica, che nasce dal tentativo di trovare delle risposte “ponderate” (anche se, inevitabilmente, provvisorie) alle numerose domande che la pratica psicoterapeutica pone in continuazione a chi la affronti con un atteggiamento aperto alla problematizzazione e alla messa in discussione di ciò che appare ovvio o acquisito.

La teoria dell’autoipoiesi, per cominciare, offre una rigorosa cornice concettuale ad una visione della persona come sistema autonomo (già presente in Kelly) che, a sua volta, permette di considerare l’adattamento tra l’organismo e l’ambiente in un modo significativamente diverso da quelli più tradizionali.

La continuità tra la vita, la conoscenza e l’identità

L’adattamento

Per non entrare in una descrizione accurata di certe nozioni che renderebbe la lettura più faticosa¹ cercherò di rimanere ad un alto livello di astrazione. Mi limito quindi a definire l’*autonomia* come la caratteristica dei sistemi viventi il cui cambiamento nell’interazione con l’ambiente venga considerato come determinato dalla sua stessa struttura² anziché dall’ambiente in quanto fonte di stimoli.

Gli “stimoli” vengono quindi ad assumere il ruolo di *perturbazioni*, in grado di *innescare* (anziché di “determinare”) i cambiamenti cui il sistema potrà andare incontro. In seguito farò degli esempi che serviranno a mostrare come questo modo di considerare la relazione tra la persona e l’ambiente nei termini di un *determinismo strutturale* sia in fondo facilmente applicabile, e a differenziarlo dalla concezione (ciò nonostante più comune) che i sistemi viventi reagiscano alle stimolazioni dell’ambiente.

Partendo da questa premessa, nell’interazione con l’ambiente – del quale fanno parte altri sistemi viventi – ogni sistema partecipante è nello stesso tempo fonte e bersaglio di perturbazioni. Ne consegue una storia di interazioni ricorrenti³ che risultano in percorsi di cambiamento⁴ caratterizzati da una compatibilità strutturale tra i partecipanti alla relazione: cioè, da un *adattamento*. In altre parole, i sistemi in relazione tra loro si modificano nella e grazie alla relazione cui partecipano. Tutto ciò, fintantoché i cambiamenti strutturali cui i sistemi vanno incontro permettono la conservazione della loro *organizzazione*, cioè di quelle relazioni tra i componenti che conferiscono ad un sistema la sua particolare *identità*.

Questo modo di concepire l’adattamento permette di superare uno dei tanti dualismi presenti in biologia e in psicologia e che si accompagnano ad una causalità lineare: quello che vede il primato dell’ambiente sull’organismo (come nella teoria lamarckiana in biologia, o nel comportamentismo in psicologia) o quello dell’organismo sull’ambiente (come nel mutazionismo in

¹ Per lo stesso motivo ho scelto di inserire a piè di pagina molte note che fanno riferimento a precisazioni di ordine teorico non essenziali per una prima comprensione dei temi trattati.

² I sistemi così intesi – che vengono talvolta definiti *auto-organizzati* – si dice che mostrano una *chiusura organizzazionale*.

³ Maturana e Varela definiscono *accoppiamento strutturale* il risultato di questo tipo di interazioni.

⁴ Tali percorsi, nel linguaggio della teoria dell’autoipoiesi, si configurano come *derivate strutturali co-ontogenetiche*.

biologia, o nel soggettivismo in psicologia). Nell'adattamento che deriva dall'idea di una autonomia dei sistemi viventi, la linearità viene ad essere sostituita da una relazione circolare di complementarità¹ (Chiari & Nuzzo, 2006).

Lo sviluppo ontogenetico di una persona può a questo punto essere compreso nei termini di cambiamenti nella sua struttura che consentono la conservazione dell'adattamento e dell'organizzazione: dell'organizzazione vivente nel dominio biologico, e successivamente dell'organizzazione del sé nel dominio linguistico. Ma cosa si intende per "organizzazione vivente" e per "organizzazione del sé", e che rapporto possiamo concepire tra queste due organizzazioni?

Lo sviluppo ontogenetico

All'interno di una concezione costruttivista ermeneutica della conoscenza qual è quella rappresentata dall'*ontologia dell'osservatore* alla base della teoria dell'autopoiesi, non è data l'esistenza di organizzazioni in natura. L'organizzazione è ciò che, agli occhi di un osservatore (cioè di una persona in grado di operare distinzioni), specifica l'*identità* di una unità. L'unità può andare incontro nel tempo a cambiamenti nella sua struttura, che consentono o meno la conservazione dell'organizzazione che tale struttura realizza. Così, a livello filogenetico, le prime cellule sono andate incontro a cambiamenti strutturali subordinati alla conservazione dell'organizzazione vivente, cambiamenti che – anche grazie all'accoppiamento strutturale tra cellule che ha dato origine agli organismi pluricellulari – sono risultati in un enorme numero di specie cui riconosciamo identità diverse: ma tutte sono accomunate, appunto, dalla medesima organizzazione, che ne fa dei sistemi viventi².

Tra queste specie viventi, almeno una, la specie umana, è andata incontro a cambiamenti tali da permetterle – da un certo periodo in poi nel corso dello sviluppo ontogenetico del singolo individuo – di operare distinzioni e, tra queste, di distinguere sé stesso da altri, fino ad arrivare a riconoscersi una particolare identità: in altre parole, ciò che fa di ognuno di noi la persona che "sappiamo" di essere. Il mantenimento dell'identità è quindi legato alla conservazione di una specifica organizzazione, diversa per ogni osservatore di sé stesso, che definisco "organizzazione del sé".

Due aspetti mi preme sottolineare riguardo a quanto sommariamente detto finora.

Il primo riguarda la continuità tra la vita (il cui mantenimento è permesso dalla conservazione dell'organizzazione vivente nella relazione del sistema con l'ambiente nel dominio biologico), la conoscenza (consistente nella distinzione di unità operate da un osservatore) e l'identità (ciò che ci permette di distinguer-ci come unità particolari, e il cui mantenimento è legato alla conservazione dell'organizzazione del sé nella relazione con altre persone nel dominio sociale). Questa continuità fa sì che ci sia una interdipendenza tra le due organizzazioni³, tale per cui la disintegrazione⁴ dell'organizzazione vivente comporta inevitabilmente la disintegrazione dell'organizzazione del sé, e la disintegrazione dell'organizzazione del sé può comportare la disintegrazione dell'organizzazione vivente.

¹ Lo stesso superamento lo troviamo in psicologia nell'adattamento inteso nei termini di una *equilibratura* in Piaget (1975), e nel modo in cui Kelly (1955) dà ragione della *variazione* in un sistema di costrutti nel *corollario della modulazione*, considerandola permessa e vincolata dalla struttura del sistema stesso.

² Maturana e Varela (1984) definiscono l'organizzazione vivente (ciò che fa di un sistema un sistema vivente) come *organizzazione autopoietica*.

³ Maturana e Varela (1984) definiscono questa interdipendenza nei termini di una *intersezione strutturale* tra organizzazioni diverse distinte in uno stesso sistema.

⁴ "Disintegrazione" è il termine utilizzato da Maturana per indicare la perdita dell'organizzazione (ed eventualmente l'emergere di una nuova organizzazione) in seguito a cambiamenti strutturali non compatibili con il suo mantenimento.

Il secondo aspetto si intreccia con il primo, e riguarda la natura relazionale dei sistemi viventi. Questo aspetto deriva direttamente dalla scelta fatta all'inizio di questo paragrafo di considerare l'autonomia come caratteristica dei sistemi viventi; tale autonomia comporta la necessità di cambiamenti strutturali nell'interazione con l'ambiente, innescati dall'ambiente ma determinati dalla struttura del sistema, al fine di conservare un adattamento.

In pratica (in psicologia)

Tutte queste considerazioni potranno sembrare molto astratte (d'altra parte, questo era l'intento dichiarato), ma soprattutto non chiaramente collegabili ad una comprensione psicologica della persona (d'altra parte, l'impianto della teoria dell'autopoiesi è dichiaratamente biologico). Vediamo allora di mostrarne le implicazioni nella loro applicazione in ambito psicologico.

È opinione diffusa (se non comune) che le persone possano essere indotte a comportarsi in modo diverso da quello che è il loro comportamento¹ "naturale". Ne è testimonianza tutta una serie di interazioni quotidiane che vanno dal "consiglio" («Fossi in te farei così»), alla "supplica" («Ti prego, non lo fare più»), alla "persuasione" («Cerca di capire, ...»), all'"ingiunzione" («Smettila di parlare così!»), alla "minaccia" («Devi cambiare, altrimenti...»). Molti di questi atti comunicativi fanno addirittura parte del repertorio di tecniche di alcune psicoterapie. È fin troppo facile constatare che il più delle volte questi interventi non sortiscono l'effetto desiderato; eppure continuiamo ad impiegarli. E anziché metterne in dubbio l'efficacia, attribuiamo alla persona che non risponde alle nostre "istruzioni" delle caratteristiche che possano spiegarne il fallimento: «è testardo, pigro, prepotente, bastiancontrario, dispettoso...» (o, nel caso della psicoterapia, «resistente»). Il punto è che, se partiamo dall'idea che le persone sono sistemi autonomi e quindi determinati dalla loro struttura, non è possibile indurle a fare ciò che noi vorremmo che facessero², con buona pace di certi genitori di clienti in psicoterapia dai quali ci sentiamo dire con palese disappunto «mia figlia vuole fare sempre di testa sua!» (sottinteso, «e non di testa mia»). Dobbiamo allora concludere che ognuno si comporta a modo suo, e che non c'è possibilità di interagire gli uni con gli altri? Niente affatto, e la soluzione deriva proprio da quella che potrebbe sembrare (e che talvolta è stata accusata di essere) una concezione solipsistica.³

Dire infatti che la persona è determinata dalla sua struttura equivale a dire, in ambito psicologico, che è la persona a dare un significato alle perturbazioni del suo ambiente (a ciò che la sua struttura le permette di percepire intorno a lei) e a muoversi di conseguenza. Quindi, se vogliamo interagire efficacemente con un'altra persona, dobbiamo tener conto della sua struttura: dobbiamo, cioè, cercare di comprenderla, metterci in relazione con lei sulla base della nostra anticipazione del significato che darà ai nostri comportamenti.

La *comprensione* ha un ruolo centrale nella teoria kellyana della personalità, nella psicoterapia dei costrutti personali, e nella psicoterapia costruttivista ermeneutica.

¹ Uso qui il termine "comportamento" in una accezione ampia, comprendendovi tutti i processi che possono essere distinti in una persona (azioni, pensieri, emozioni).

² Maturana e Varela (1984) esprimono questo concetto dicendo che una condizione costitutiva dei sistemi autonomi è che niente che sia esterno ad essi può determinare ciò che accade al loro interno: non esistono, cioè, *interazioni istruttive*.

³ Varela (1979) risponde all'accusa di solipsismo precisando che la chiusura (*closure*) dei sistemi autonomi non deve essere confusa con l'isolamento (*closedness*) dalle interazioni. Al contrario, l'identità che il sistema acquisisce grazie alla sua chiusura organizzazionale fornisce il punto di riferimento per un dominio di interazioni in accoppiamento strutturale con l'ambiente e con altri sistemi autonomi.

Tornando alla teoria: la costruzione della comprensione

La comprensione è una modalità di conoscenza poco considerata nelle psicologie tradizionali, che privilegiano la descrizione o la spiegazione (Chiari, 2016b). Non è nemmeno facile da definire, tanto che, per “comprendere la comprensione”, si fa di solito ricorso a delle metafore: comprendere un'altra persona vuol dire “mettersi nei suoi panni”, “vedere il mondo con i suoi occhi” o, come suggerisce Mead (1934) riferendosi all'empatia¹ (un concetto simile), “assumere il ruolo dell'altro”.

Secondo la teoria di Kelly le persone vivono in mondi personali risultanti dalla costruzione di somiglianze e differenze (*i costrutti personali*) nell'esperienza del loro rapporto con l'ambiente. Di questi mondi personali fanno parte, naturalmente, altre persone. Ma come vengono costruite, in che veste entrano a far parte dei nostri mondi personali? Abbiamo sostanzialmente due possibilità: quella di costruirle come “figure”, come “oggetti” aventi determinate proprietà, o quella di costruirle come “persone”, come “soggetti di conoscenza” aventi un loro punto di vista su di sé, sugli altri e sul mondo, diverso in misura maggiore o minore dal nostro, ma altrettanto legittimo. Si tratta di due possibilità che possiamo facilmente accostare alla differenza tra il considerare le persone “istruibili” (come esemplificato in precedenza) o “perturbabili”. Comprendere un'altra persona significa dunque nella TCP costruire i suoi processi di costruzione².

È importante precisare a questo punto che nella TCP i processi della persona sono canalizzati dai suoi modi di anticipare gli eventi³, intendendo per *anticipazione* ciò che la persona “si aspetta”⁴ che accada avendo costruito in un certo modo gli aspetti che fanno parte del suo mondo esperienziale. Come uno scienziato⁵, la persona formula delle teorie (insiemi di costrutti), si muove sulla base di tali teorie (compie esperimenti), ne verifica la validità osservandone i risultati, ed eventualmente le modifica. Ogni comportamento viene quindi ad assumere il valore di un esperimento.

Tutto ciò vale, naturalmente, anche per i processi sociali: ci mettiamo in relazione con gli altri sulla base della costruzione che ne abbiamo (e lo stesso, circolarmente, fanno gli altri con noi). E si pensi alla differenza, ad esempio, tra il modo in cui possiamo metterci in relazione con un altro etichettandolo come scostante (trattandolo, quindi, come un oggetto avente la proprietà della scontosità), oppure ipotizzandolo timoroso di mostrare una disponibilità che lo farebbe sentire dipendente da noi (cercando, quindi, di comprenderlo). Ma la cosa non si ferma qui, perché questi due diversi modi di metterci in relazione con l'altro favoriranno, nell'altro, diversi modi di considerare noi: per dire, diffidenti nel primo caso, rispettosi della sua autonomia nel secondo. Non è difficile immaginare quanto diversamente possa svilupparsi la relazione.

¹ Che Mead chiama “simpatia”.

² Nella TCP questo aspetto è trattato nel *corollario della socialità*. I costrutti che hanno come elementi i processi di costruzione di un'altra persona vengono definiti *costrutti di ruolo*. Nella psicologia cognitiva contemporanea la costruzione degli altri come persone rientra nella nozione di *metacognizione*.

³ Questo aspetto è precisato nel *Postulato fondamentale* alla base di tutta la teoria: “i processi di una persona sono psicologicamente canalizzati dai modi in cui essa anticipa gli eventi” (Kelly, 1955, p. 46, trad. mia).

⁴ Uso qui le virgolette per indicare che tale “aspettativa” non sempre è altamente consapevole e razionale.

⁵ Kelly osserva che, curiosamente, mentre gli psicologi si ritengono degli scienziati, raramente attribuiscono ambizioni simili ai soggetti dei loro esperimenti. “È come se lo psicologo si dicesse, ‘Io, essendo uno *psicologo*, e pertanto uno *scienziato*, sto eseguendo questo esperimento per migliorare la previsione e il controllo di certi fenomeni umani; ma il mio soggetto, essendo soltanto un organismo umano, è ovviamente spinto da inesorabili pulsioni che si gonfiano dentro di lui, oppure è alla ingorda ricerca di sostentamento e protezione” (Kelly, 1955, p. 5, tr. mia). In altre parole, la maggior parte delle teorie psicologiche manca di *riflessività*.

È in questa visione delle *relazioni di ruolo*¹ che entra in gioco l'identità.

L'identità

Questo trasformarsi ricorsivo e reciproco nella relazione con gli altri, che ha inizio con la nascita, culmina in due periodi particolarmente importanti nello sviluppo psicologico della persona: quello della progressiva acquisizione di una consapevolezza di sé, e quello, successivo ma a questa intrecciato, di un progressivo riconoscimento di sé inteso come riconoscimento di una identità personale² (di una *organizzazione del sé* nel linguaggio della teoria dell'autopoiesi, di un *ruolo nucleare* nella terminologia della TCP). A questo punto la conservazione dell'identità dipende dal mantenimento di un adattamento nel dominio sociale.

In questo modo di considerare la dialettica tra il relazionale e il personale, la socialità precede l'individualità, in linea con la nozione fenomenologica di *intersoggettività* (Husserl, 1931) e con l'elaborazione della nozione di *ruolo* in Kelly nei termini di una *socialità incarnata*³ (Butt, 1998).

In una visione fenomenologica la nostra relazione con gli altri, fin dalle prime fasi dello sviluppo, è basata direttamente sulla percezione delle loro intenzioni, anziché sulla percezione del loro comportamento dal quale poi inferire le loro intenzioni. L'altro è un "corpo-soggetto" e non un "soggetto all'interno di un corpo": è un soggetto incarnato così come noi sentiamo di essere. In altre parole, non si tratta tanto di capire il punto di vista dell'altro per poi agire di conseguenza (una visione dualistica in cui la cognizione è separata dal comportamento), quanto di impegnarsi in un corso d'azione basato sull'*anticipazione*; e l'anticipazione è diversa dalla previsione: l'anticipazione si riferisce al nostro atteggiamento (anche corporeo) verso il mondo. Come esemplifica Butt (1998), "quando incontro un vecchio amico, la mia anticipazione è evidente nella mia postura, nei miei gesti, e nelle mie espressioni facciali. È a questo che il mio amico risponde, e così va avanti una danza sociale, con ognuno che vive nelle anticipazioni dell'altro" (p. 108).

In questo processo sociale, in questa danza, attraverso una storia di relazioni di ruolo così intese, la persona arriva a riconoscersi e ad agire la sua identità.

L'identità personale così acquisita può essere definita *identità narrativa* (Ricoeur, 1990), ma da non intendere come narrazione essenzialmente verbale, quanto piuttosto come interpretazione di un ruolo, agito e incarnato, derivante dall'inserimento di una serie di eventi storici (la costruzione di esperienze relazionali intersoggettive) in una trama. In altre parole, la persona si riconosce (e continua a riconoscersi) un'identità specifica nella misura in cui sente di "essere nella parte". La parte non deve necessariamente essere di primo piano anziché secondaria, moralmente apprezzabile anziché deprecabile, brillante anziché tragica o comica: l'importante è che permetta alla persona di trovare un posizionamento⁴ nella sua rete di relazioni, di farla sentire "con gli

¹ Per *relazione di ruolo* si intende nella TCP una relazione basata sulla costruzione dei processi di costruzione dell'altro, cioè su *costrutti di ruolo*.

² Nel linguaggio della TCP potremmo far corrispondere il primo all'emergere del *costrutto sé-altro da sé*, e il secondo all'inserimento del *sé come elemento* all'interno di altri costrutti relativi a differenze e somiglianze tra le persone.

³ È questa l'interpretazione che Butt (1998) dà alla luce del concetto fenomenologico di *intercorporeità* di Merleau-Ponty (1945).

⁴ Questa visione del ruolo è particolarmente elaborata in psicologia sociale nella *positioning theory* (Davies & Harré, 1990; Jones, 1997; Guilfoyle, 2016), secondo la quale la concezione di sé deriva dalla partecipazione della persona a diverse "conversazioni" verbali e non verbali, a "pratiche discorsive", che producono realtà sociali e psicologiche.

altri” anziché “tra gli altri”. L’adattamento nel dominio sociale viene conservato finché la persona continua a riconoscersi e a sentirsi riconosciuto un ruolo nella relazione con gli altri.

Il cambiamento come modalità di adattamento

Seguendo questa linea di pensiero, coerente con una possibile declinazione di una concezione costruttivista della conoscenza, il benessere e la sofferenza psicologicamente intesi sono strettamente legati al mantenimento di un adattamento tra la persona e l’ambiente, in particolare l’ambiente sociale personale. E se la conoscenza intesa come costruzione che la persona ha di sé, del mondo e della sua relazione con gli altri è costitutiva del suo essere “sociale” in quanto evoluzione strutturale del suo essere “biologico”, è fondamentale che tale costruzione possa cambiare per mantenere un adattamento (Chiari, 2016d).

Costruire il cambiamento

I processi di cambiamento descritti nella psicoterapia dei costrutti personali permettono di comprendere quali scelte la persona operi a tal fine; e le tecniche – “conversazionali” ed “esperienziali” (delle quali parlerò verso la fine dell’articolo) – che favoriscono quegli stessi processi possono essere utilizzate nel lavoro psicoterapeutico per orientare il cambiamento verso la ricerca di modi alternativi (meno vincolanti e più elaborativi) di adattamento. È bene precisare che tali processi si inseriscono in una teoria della personalità, e che quindi non sono peculiari di persone che presentano dei disturbi, ma riconoscibili in qualsiasi persona. Una loro descrizione richiederebbe troppe pagine e appesantirebbe il discorso; pertanto mi limito ad un breve accenno ad alcuni di essi, indispensabile per la comprensione di quanto verrà trattato in seguito.

Dicevo poco fa che la narrazione di sé-in-relazione al mondo è considerata costitutiva della persona, coesistente: la persona non *ha* una conoscenza, ma *è* una forma di conoscenza. Questo comporta che la persona sia consapevole dei cambiamenti che potrebbero metterla a repentaglio, e in particolare di quelli relativi ai costrutti che “fanno da ponte”¹ tra il suo essere “biologico” e il suo essere “sociale”: con un altro linguaggio, dei cambiamenti che potrebbero comportare una modificazione radicale o una perdita dei significati con i quali è solita dare un ordine e un’organizzazione alla propria esperienza più profonda.

Talvolta la consapevolezza può essere quella di un imminente cambiamento negli aspetti più centrali della propria narrazione: la persona sente che potrebbe facilmente andare incontro ad un cambiamento “rivoluzionario” della propria costruzione del mondo. Questa esperienza viene definita nella TCP come *minaccia*.

Se poi il cambiamento che la persona anticipa dovesse riguardare in particolare la sua identità narrativa, allora la persona si troverebbe davanti ad una *minaccia di colpa*, consistendo la *colpa* vera e propria nel riconoscimento che la sua identità è cambiata, che non è più la persona che “sapeva” di essere. Quest’ultima esperienza è la più devastante, in quanto comporta l’impossibilità di continuare a giocare un ruolo nella relazione con gli altri, di riconoscersi e di sentirsi riconosciuti come un certo tipo di persona.

¹ Nel linguaggio della TCP “i costrutti che governano i processi di mantenimento” (relativi alla conservazione della vita e al mantenimento dell’identità) vengono definiti *costrutti nucleari*.

La nostra narrazione non sempre ci permette di dare un preciso significato a tutto ciò che può “perturbarci”. Quando, di conseguenza, ci sentiamo confusi, sperimentiamo una condizione che viene definita come *ansia*¹.

Di fronte a questi *indizi di compromissione o di disintegrazione della narrazione personale* la persona può scegliere di mettere in atto dei *processi volti alla sua conservazione o al suo ripristino*. Ad esempio, di fronte al rischio imminente di scoprirsi inaffidabile (essendo l'affidabilità uno degli aspetti centrali della propria identità narrativa e quindi del proprio modo di riconoscersi e di sentirsi riconosciuta nella relazione con gli altri) la persona può: 1) rendere il costrutto dell'affidabilità meno chiaramente definito² così da poter continuare a considerarsi “tutto sommato” affidabile; 2) cercare di ignorare gli elementi che, se considerati, comporterebbero una invalidazione della costruzione di sé come affidabile³; 3) elaborare il costrutto dell'affidabilità così da dargli un significato nuovo che permetta di recuperare su nuove basi l'identità narrativa che rischiava di andare perduta⁴; o infine, 4) nel caso estremo di una vera e propria perdita dell'identità narrativa, fare “carte false” per dimostrare di essere ancora ciò che “sotto sotto”⁵ sa di non essere più⁶. Anche in questo caso mi sono limitato a menzionare alcuni dei possibili processi.

La diagnosi, e la scelta del disturbo

Dato che nella TCP l'interesse è rivolto ai modi in cui la persona costruisce il suo mondo personale e ai cambiamenti cui questo può andare incontro nella relazione con l'ambiente sociale, il momento della diagnosi non consiste nell'inserimento del cliente⁷ in una lista di disturbi come quella del sistema categoriale del DSM, ma in una costruzione professionale⁸ consistente nell'indicare quei processi che potrebbero mostrarsi più utili al fine di favorire quei cambiamenti nella narrazione del cliente che possano eliminare il disturbo. Ma cosa si intende per *disturbo* in questo contesto?

In un certo senso il disturbo rappresenta la scelta da parte della persona di evitare un cambiamento. La cosa può apparire paradossale, o quanto meno incongruente con quanto detto poco fa a proposito della necessità che la persona vada incontro a cambiamenti per mantenere un adattamento. In effetti, ciò che la persona evita è la verifica della propria collocazione sotto un polo o l'altro di un costrutto che occupa un posto centrale nella sua identità narrativa. Rifacendosi alla metafora kellyana, è come se la persona-come-scienziato scegliesse di non sottoporre a verifica un'ipotesi di ricerca perché l'esito della sperimentazione, sia nel caso di una convalida che in

¹ Minaccia, colpa, ansia, sono definite nella TCP come *transizioni* in quanto cambiamenti, o prospettive di cambiamento, del modo in cui la persona costruisce il proprio mondo personale. Tra le transizioni – che rappresentano la controparte non dualista delle tradizionali *emozioni* (Chiari, 2013) – Kelly comprende anche la *paura*, meno rilevante in ambito clinico, e l'*aggressività* e l'*ostilità*, che in recenti lavori (Chiari, 2016c, 2016e) ho proposto di considerare come processi volti al mantenimento di un adattamento, come quelli descritti di seguito.

² Un processo indicato come *allentamento*.

³ Fare cioè ricorso alla *costrizione*.

⁴ *Aggressività*, intesa come elaborazione attiva del campo percettivo.

⁵ Cioè, ad un basso livello di consapevolezza cognitiva.

⁶ Una transizione definita come *ostilità*.

⁷ Per quanto non del tutto soddisfacente, nella terapia dei costrutti personali così come nelle terapie umanistico-esistenziali in genere il termine *cliente* viene preferito a quello, di derivazione medica, di *paziente*.

⁸ Kelly (1955) la definisce *diagnosi transitiva* per indicare che riguarda la ricerca di ponti tra il presente e il futuro del cliente.

quello di una confutazione¹, sconvolgerebbe l'intera impalcatura teorica. La persona sceglie di non verificare – quindi di vedere validato o invalidato – un aspetto nucleare della propria identità narrativa, del suo essere-in-relazione: fa una *scelta nonvalidazionale*², che comporta un arresto dell'esperienza in quell'area.

La possibilità di individuare in una persona la presenza di un disturbo così definito rappresenta un criterio decisivo per valutare non soltanto l'indicazione per una psicoterapia, ma anche il maggiore o minore successo della stessa nei termini dell'ampiezza di una riattivazione dell'esperienza nell'area implicata dal disturbo.

I percorsi di riconoscimento

Il contributo offerto dalla TCP all'analisi dei processi di costruzione e di cambiamento e ad una comprensione dell'identità come dimensione costitutivamente relazionale può essere arricchito dall'inserimento di due aspetti che mancano nell'impalcatura originaria proposta da Kelly: quello contenutistico e quello evolutivo³. L'esperienza psicoterapeutica mi ha permesso negli ultimi anni di avanzare delle proposte in questa direzione che ritengo compatibili con gli assunti metateorici della TCP.

Il mio interesse si è rivolto inizialmente (Chiari *et al.*, 1994) verso la possibilità di individuare – nella relazione precoce con le persone dalle quali il bambino dipende per la sua sopravvivenza e con le quali ha inizio la formazione della sua identità narrativa – esperienze tali da canalizzare il suo sviluppo lungo traiettorie più o meno suscettibili di configurarsi come “disturbate”, nel senso dato in precedenza al termine “disturbo”. Tali esperienze vengono ricondotte alla possibilità per il bambino di esplorare attivamente il suo mondo sociale arrivando a costruire gli altri come persone e ad acquisire un riconoscimento di sé o, al contrario, all'ostacolo allo sviluppo di tale possibilità.

I percorsi di dipendenza descritti derivano dal tentativo di costruire somiglianze e differenze tra le persone che ricorrono alla psicoterapia sulla base di costrutti professionali applicabili ai cambiamenti (transizioni) cui sono andati incontro i loro sistemi di costrutti nella relazione con le figure genitoriali. La ricorsività che caratterizza i sistemi autonomi lascia intravedere la possibilità che le differenze tra i percorsi si evolvano e si amplino lungo un continuum che va dal periodo neonatale all'età adulta, organizzandosi in forma di trame narrative distinguibili.

La composizione di queste trame narrative rientra nella recente proposta dei *percorsi di riconoscimento incompleto* (Chiari, 2016a, 2016b, 2016e, in press), da considerare come una elaborazione dei percorsi di dipendenza alla luce della dimensione del *riconoscimento di sé*.

Il mio interesse per questa dimensione deriva dall'osservazione clinica che la sofferenza della maggior parte dei clienti che si rivolgono alla psicoterapia può essere ricondotta, come detto più volte fin dall'inizio dell'articolo, alla perdita o alla minaccia della perdita di un adattamento nel dominio sociale, che si manifesta come difficoltà a riconoscersi un ruolo nella relazione con gli altri.

¹ Da precisare che, a differenza di un esperimento scientifico che prevede un'ipotesi-nulla, un costrutto personale è un'ipotesi a due vie: se un'anticipazione viene invalidata rispetto ad un polo del costrutto, viene validata rispetto all'altro.

² Kelly (1955) definisce un disturbo come “qualsiasi costruzione personale che continui ad essere usata nonostante ripetute invalidazioni” (p. 831). Recentemente la sua concezione del disturbo è stata rielaborata nei termini della nozione di “nonvalidazione” (Walker, 2002; Walker & Winter, 2005) o di *not-becoming* (Chiari & Nuzzo, 2010).

³ Le ragioni della scarsa considerazione di questi aspetti esulano dallo scopo principale di questo articolo e meriterebbero una trattazione a parte.

Il processo che conduce ad un riconoscimento della propria identità inizia nella dialettica madre-bambino, ed è connesso alla reciprocità del riconoscimento intersoggettivo. Questa reciprocità consiste nella *disponibilità a riconoscersi l'un l'altro come dipendenti l'uno dall'altro, ma nello stesso tempo come pienamente individualizzati*. Traendo ispirazione dalla teoria psicoanalitica delle relazioni oggettuali, sia Honneth (1992) che Ricoeur (1994) collocano la possibilità di un riconoscimento reciproco – cui corrisponde il costituirsi di relazioni di dipendenza relativa – nell'equilibrio intersoggettivo tra i poli estremi della “fusione” e dell’“affermazione di sé nella solitudine”. Tuttavia è frequente che alla realizzazione di un completo riconoscimento venga a sostituirsi un posizionamento lungo un continuum tra questo e un misconoscimento, inteso come rifiuto di un riconoscimento.

L'aspetto della dipendenza viene trattato nella TCP nei termini non dell'opposto dell'autonomia, ma di una sua *dispersione*, cioè della possibilità di fare affidamento su persone diverse per i diversi aspetti legati alla sopravvivenza. Un'alta dispersione della dipendenza viene quindi ad essere associata alla possibilità di stabilire relazioni con gli altri, visti come “persone”, attraverso la costruzione dei loro processi di costruzione. Al contrario, uno squilibrio intersoggettivo può essere considerato come caratterizzato da una bassa dispersione della dipendenza, con una collocazione delle dipendenze o su poche altre persone viste come “risorse” (avvicinandosi al polo della fusione) oppure sul sé (avvicinandosi al polo dell'affermazione di sé nella solitudine).

Una relazione madre-bambino basata sulla disponibilità della madre a comprendere le richieste del figlio¹ e ad agire conformemente a queste validandone quindi le anticipazioni favorirà in questi la progressiva costruzione della madre come persona e non più o non solo come risorsa, e una sperimentazione sociale anche al di fuori del gruppo familiare. Questo equilibrio intersoggettivo favorirà un *percorso di riconoscimento completo nella forma dell'accettazione*.

Nella mia ipotesi le persone che presentano un disturbo hanno sperimentato una maggiore o minore carenza di reciprocità nella relazione con i genitori, con pregiudizio al completamento del processo di riconoscimento. Tale incompletezza comporta il senso di una mancanza di fiducia nel posto che la persona occupa nel dominio sociale, cioè, nel riconoscimento di un proprio ruolo. Di conseguenza, la persona il cui percorso di riconoscimento non sia giunto a completamento escogita dei modi per ottenere un riconoscimento che però, proprio in quanto ricercato, non troverà mai una realizzazione; per questo motivo, trovo più appropriato parlare in questo caso di una *ricerca di visibilità sociale, o di considerazione*.

Uno squilibrio tra i due poli della fusione e dell'affermazione di sé nella solitudine a carico del primo polo è alla base di un *percorso di riconoscimento incompleto nella forma della fusione*, che qui descrivo sommariamente.

In questo tipo di relazione il bambino costruisce la madre come una figura disposta a prendersi cura di lui a condizione di accettare di limitare le sue relazioni ai membri della famiglia, e non disposta in caso contrario, esponendolo così alla *minaccia* di una perdita della relazione dalla quale il bambino dipende.

Nel corso dello sviluppo la persona arriva a vedere la possibilità di conservare un adattamento come dipendente dalla conservazione di una *prossimità* all'altro significativo, ma questa deve essere conciliata con la preservazione di una *individualità*, intesa come esistenza separata. Quindi, la sua vita sociale sarà dominata da una tensione di base tra la *costrizione* e la *libertà*; bipolarità, questa, che caratterizzerà anche il disturbo: la persona si sentirà minacciata sia dalla *separazione*, che implicherebbe libertà dalle costrizioni ma nello stesso tempo solitudine e disorientamento, sia dalla *vicinanza*, che implicherebbe *fusione* e restrizione della libertà personale.

¹ Nella TCP l'*accettazione* è la disponibilità a vedere il mondo con gli occhi del cliente.

La persona cerca di sostituire la sensazione di un riconoscimento incompleto con la ricerca di considerazione; e, data la natura “commerciale” delle sue relazioni (“ricevo nella misura in cui do”), è incline a giocare un “ruolo”¹ di aiuto, aspettandosi gratitudine come segno, appunto, di considerazione.

Uno squilibrio tra i due poli della fusione e dell’affermazione di sé nella solitudine a carico del secondo polo è alla base del *percorso di riconoscimento incompleto nella forma del disprezzo*².

In questo caso, il bambino costruisce la madre come una figura disposta a prendersi cura di lui a condizione di riuscire a conformarsi alle sue aspettative, ma vede invalidati i suoi tentativi, nonostante l’esclusione dal campo della relazione di tutte quelle espressioni di sé che ritiene incompatibili con la possibilità di giocare un ruolo con lei (e, da adulto, con altre persone).

Nel corso dello sviluppo la persona arriva a vedere la possibilità di conservare un adattamento come dipendente dal soddisfacimento delle aspettative degli altri, sacrificando in tal modo la possibilità di un’affermazione di sé intesa come il riconoscimento e la rivendicazione dell’esistenza e del valore del proprio sé individuale nella relazione con l’altro. Quindi, la sua vita sociale sarà dominata da una tensione di base tra l’*espressione di sé* e la *costrizione di parti di sé*; bipolarità, questa, che caratterizzerà anche il disturbo: la persona si sentirà minacciata sia da un *riconoscimento* da parte degli altri – che implicherebbe l’esporsi ad una invalidazione – sia da un *rifiuto* – che implicherebbe una solitudine definitiva. Il nucleo narrativo generico ruota intorno ad un costrutto di *accettabilità-indesiderabilità*. Si tratta di una dimensione di costrutto che rimanda direttamente alle esperienze relazionali precoci di invalidazione, che hanno lasciato la sensazione di essere forse sbagliati.

A seconda delle interpretazioni più specifiche applicate alle esperienze relazionali precoci, l’*accettabilità* può assumere differenti sotto-forme, che si accompagnano a diversi modi di ricercare considerazione in luogo di un riconoscimento. Nella sotto-forma della *amabilità-disprezzabilità*, la persona è incline a giocare un “ruolo” di cura e sollecitudine per gli altri; nella sotto-forma della *capacità-inadeguatezza*, un “ruolo” di degna di ammirazione; nella sotto-forma della *affidabilità-irresponsabilità*, un “ruolo” di irreprensibilità.

Infine, nel *percorso di riconoscimento incompleto nella forma della negligenza* lo squilibrio tra i due poli della fusione e dell’affermazione di sé nella solitudine assume una connotazione particolare. In questo caso, la relazione madre-bambino è tale che il bambino è privato della possibilità di costruire adeguatamente la madre in quanto la partecipazione di quest’ultima alla relazione è limitata allo stretto accudimento del bambino. Il bambino vede ostacolata la formazione di nuovi costrutti dalla indisponibilità di dati validazionali e pertanto esperisce *ansia*. Come protezione dall’ansia il bambino allenta le sue costruzioni, tanto che le sue sperimentazioni sociali al di fuori dalla famiglia possono generare ansia nelle persone che hanno difficoltà a comprenderlo, e che possono difendersene evitando il bambino che così, in una spirale progressiva, ha sempre meno accesso a materiale validazionale di natura interpersonale. Come conseguenza del ritiro e della povertà di costrutti di ruolo, la ricerca di considerazione, quando viene attuata in alternativa all’isolamento, può assumere la forma di tentativi bizzarri volti ad impressionare gli altri, e possono andare da comportamenti stravaganti a comportamenti rischiosi.

¹ Ho messo “ruolo” tra virgolette (e lo farò anche in seguito) per indicare che si tratta di un modo di mettersi in relazione con gli altri diverso da quello di un ruolo propriamente detto (come descritto nel Corollario della socialità), derivante da una costruzione dell’altro come persona. Ognibeni e Zoppi (2015) distinguono analogamente il RUOLO dai “ruoli di dipendenza”.

² *Disprezzo* è il termine usato da Ricoeur (2004) per questo tipo di misconoscimento.

La psicoterapia come riattivazione dell'esperienza

La psicoterapia secondo la prospettiva costruttivista ermeneutica può essere definita come un processo relazionale volto a favorire la riattivazione dell'esperienza attraverso una ricostruzione dell'identità narrativa del cliente. Tale processo si snoda attraverso momenti che si succedono, si sovrappongono, si ripresentano, e che possono essere approssimativamente distinti e ordinati solo per finalità descrittive. Molti di questi elementi possono essere rintracciati nel caso di Matilde descritto all'inizio dell'articolo.

Fin dal primo incontro con il cliente l'atteggiamento dello psicoterapeuta è caratterizzato da due aspetti che si manterranno per tutta la durata del percorso psicoterapeutico. Il primo viene definito da Kelly *approccio credulo*, e consiste nel considerare tutto ciò che il cliente racconta come la sua verità, che il terapeuta rispetta anche quando appaia non condivisibile, incoerente, o addirittura assurda. Questa credulità non esclude la possibilità che il cliente possa mentire, ma invita il terapeuta ad interrogarsi sul senso della menzogna.

Il secondo aspetto è l'*accettazione*, intesa come la disponibilità a vedere il mondo con gli occhi dell'altro. L'accettazione del terapeuta implica il tentativo di anticipare gli eventi così come il cliente li anticipa, di impiegare il vocabolario del cliente, di dare alle parole il significato che il cliente dà loro. Rappresenta quindi la via di accesso ad una *comprensione* del cliente, che a sua volta permetterà al terapeuta di ipotizzare una costruzione professionale, e di creare una relazione terapeutica appropriata. Ma sulla costruzione professionale e sulla relazione psicoterapeutica tornerò in seguito.

È importante cercare di comprendere fin dalle prime battute del processo psicoterapeutico che cosa il cliente si aspetti, quale sia la sua *pre-costruzione della psicoterapia e dello psicoterapeuta*. È evidente infatti che se il cliente considerasse le sue difficoltà nei termini, ad esempio, di una incapacità di controllare le emozioni, e le sue aspettative fossero di conseguenza relative all'acquisizione di tecniche per raggiungere un migliore controllo delle stesse, la scelta del terapeuta di esplorare fin dalle prime sedute la vita di relazione del cliente incontrerebbe un'incomprensione da parte sua e potrebbe determinare la scelta di interrompere la terapia. Così come potrebbe pregiudicare fin dalle prime battute il proseguimento della terapia una pre-costruzione dello psicoterapeuta come di una persona dalla quale, ad esempio, poter ricevere consigli, se il terapeuta non comprendesse tale aspettativa e non offrisse al cliente un'alternativa tale da non soddisfarla né deluderla.

Al fine di comprendere tali pre-costruzioni e di avere un'idea di ciò che il cliente ritiene suscettibile di essere trattato con la psicoterapia, lo psicoterapeuta lascerà che il cliente porti avanti una *elaborazione non controllata del problema presentato*. In altre parole, si limiterà a mostrare accettazione e attenzione, senza contribuire a dare alla conversazione una specifica direzione, fintanto che il cliente continuerà a procedere nell'esposizione delle difficoltà per le quali richiede un aiuto. Solo quando il cliente avrà esaurito la sua presentazione o richiederà esplicitamente un intervento, lo psicoterapeuta comincerà a partecipare più attivamente alla conversazione.

Questa scelta ha anche un'altra importante finalità: quella di favorire nel cliente l'assunzione di un ruolo da co-protagonista dell'impresa psicoterapeutica, laddove, spesso, l'atteggiamento è quello di una passiva attesa di un aiuto da parte di un esperto, sul modello della relazione medico-paziente. Nella psicoterapia dei costrutti personali e nella PCE è il cliente ad essere l'esperto¹ in quanto creatore del proprio mondo di significati, e lo psicoterapeuta, secondo una metafora di

¹ È questo uno degli aspetti che la psicoterapia dei costrutti personali (e la PCE) e l'applicazione alla psicoterapia del costruzionismo sociale condividono (cfr. Anderson & Goolishian, 1992).

Kelly, agisce da supervisore del programma di ricerca del cliente, come farebbe un tutor nei confronti di uno studente ricercatore. Questa esigenza si inserisce all'interno di una concezione della psicoterapia come "viaggio all'insegna della collaborazione" (Chiari, 2016b, p. 220), in cui il terapeuta e il cliente sono "compagni di bordo" che "si imbarcano insieme nella stessa avventura" (Kelly, 1969, p. 232, tr. mia), coerentemente con una idea della psicoterapia come di qualcosa che si fa *con* il cliente, non *al* cliente.

Per quanto la prima seduta venga considerata come l'inizio di una conversazione terapeutica e non rappresenti un momento diagnostico o di *assessment* particolare e separato dal momento terapeutico, non è detto che tale conversazione sia destinata ad avere un seguito. Si tratterà di valutare infatti se per il problema che la persona presenta ci siano le *indicazioni per una psicoterapia*, non dando per scontato che una richiesta in tal senso sia un criterio sufficiente. Lo psicoterapeuta dovrà supporre in primo luogo l'esistenza di un disturbo per come viene inteso in questo tipo di psicoterapia (il criterio principe per stabilire l'indicazione al trattamento), per poi considerare la possibilità che altre forme di aiuto psicologico (ad esempio un *counselling*, una terapia familiare o di coppia, una terapia sessuale, una mediazione familiare) o che altri professionisti (un medico, uno psichiatra, un assistente sociale) possano essere più indicati, tenendo conto delle possibilità che possono offrire in relazione alle possibilità del cliente nei termini della sua disponibilità ad impegnarsi in una psicoterapia per il costo che comporta, per la presumibile durata, e per l'interferenza con altre sue attività, lavorative, familiari e sociali. In altre parole, lo psicoterapeuta deve verificare se ci siano le premesse per adattare l'intervento alle possibilità della persona, anziché richiedere alla persona di adattarsi alle esigenze del trattamento.

Anche nel caso in cui lo psicoterapeuta ravvisasse le indicazioni per una psicoterapia, potrebbe non accettare personalmente la richiesta, in particolare sulla base della previsione delle difficoltà che potrebbero presentarsi nella relazione terapeutica tenendo conto della sua iniziale comprensione del cliente e della conoscenza che ha di sé stesso. Se la PCE è indicata per qualsiasi tipo di disturbo e per qualsiasi setting (individuale, di coppia, familiare, di gruppo), non lo sono altrettanto i singoli psicoterapeuti, ed è un aspetto del quale tener conto, a salvaguardia del benessere del cliente e dello stesso terapeuta. Anche in questo caso lo psicoterapeuta si farà carico di suggerire un collega che, per le caratteristiche personali che gli attribuisce, possa essere più efficacemente d'aiuto per il cliente.

Già dalle prime sedute, inoltre, lo psicoterapeuta valuterà la *disponibilità al cambiamento* del cliente attraverso una serie di indici. L'importanza di una valutazione della disponibilità al cambiamento può essere compresa più chiaramente se si tiene presente che raramente una persona che si rivolge alla psicoterapia, pur desiderosa di trovare sollievo alla sua sofferenza, è disposta a cambiare, cioè a modificare la sua narrazione di sé e del mondo; e questo per il motivo più volte espresso, e cioè che da tale narrazione dipende il mantenimento di un adattamento. A maggior ragione, nel caso di un disturbo, la scelta della persona è quella di conservare (senza verificare) ciò che le permette di continuare a dare un senso alla sua esperienza senza correre il rischio di andare incontro al caos.

Un'altra delle preoccupazioni di uno psicoterapeuta costruttivista ermeneutico sarà quindi quella di alleviare la minaccia che il cliente avverte nelle sue relazioni interpersonali, e nella relazione con lo psicoterapeuta in particolare in quanto facilmente percepito come una persona che cercherà di mettere in discussione la sua versione di sé e del mondo. L'approccio credulo e l'accettazione, sopra descritti, hanno già un effetto rassicurante in quanto segnalano un rispetto per le idee del cliente. Oltre a questi, il terapeuta può decidere di fare ricorso a specifiche *tecniche*¹. Alcune consistono sostanzialmente nel far sentire al cliente che i suoi comportamenti e le

¹ Vengono definite *tecniche palliative* e si differenziano in tecniche di *rassicurazione* e tecniche di *sostegno*.

sue idee sono coerenti, accettabili e organizzati; altre nel permettere al cliente di sentire che i suoi tentativi di comunicare con il terapeuta hanno successo.

Queste tecniche, e quelle che saranno citate in seguito, consistono in modi di partecipare alla conversazione con il cliente così da favorire certi specifici processi. Possono essere considerate quindi degli *atti conversazionali* (Chiari & Nuzzo, 2010) che lo psicoterapeuta sceglie di utilizzare sulla base della sua costruzione professionale. Ma in cosa consiste la *costruzione professionale*?

Consiste nell'applicare dei costrutti professionali (minaccia, colpa, allentamento, costrizione e così via) alla comprensione che lo psicoterapeuta ha dell'esperienza personale del cliente, con particolare riferimento ai processi che rappresentano degli indizi di compromissione o di disintegrazione della sua narrazione (e quindi dell'adattamento) e a quelli che sono volti alla sua conservazione o al suo ripristino, come abbiamo visto nel paragrafo "Costruire il cambiamento". La costruzione professionale che guida le azioni dello psicoterapeuta può quindi variare a mano a mano che procede la sua *comprensione della persona del cliente*.

Tale comprensione, tuttavia, non deve essere intesa come a vantaggio esclusivo del terapeuta: è di estrema importanza che la sua comprensione vada di pari passo con quella del cliente. Si tratta di un aspetto che informa tutto il processo terapeutico e che è riconducibile al potere trasformativo della relazione. Nella PCE il processo di cambiamento – volto alla riattivazione dell'esperienza nell'area "disturbata" – si realizza *nella* conversazione terapeutica, a sua volta una componente della relazione terapeutica.

Il lavoro volto ad una comprensione condivisa ha inizialmente per oggetto il *problema che la persona presenta*, per estendersi progressivamente alla *persona che presenta il problema*. E con quest'ultima espressione intendo in particolare, per dirla in modi diversi ma con un significato simile, gli aspetti che maggiormente caratterizzano l'identità narrativa della persona, l'insieme dei suoi modi più ricorrenti di mettersi in relazione con gli altri, la sua organizzazione del sé, il suo ruolo nucleare.

Solo una comprensione dell'identità narrativa può permettere di ipotizzare quale sia la forma del percorso di riconoscimento incompleto che il cliente ha presumibilmente seguito – anche se alcuni "indicatori di forma" possono esseri colti già nella prima seduta (Chiari, 2015b) – e quale sia la dimensione di costrutto implicata nel disturbo che il processo terapeutico dovrà rendere non più di ostacolo alla riattivazione dell'esperienza. A questo riguardo, ricopre un'estrema importanza la relazione tra il terapeuta e il cliente.

La *relazione terapeutica* non è solo il "luogo" nel quale viene portata avanti una conversazione che può favorire alcuni cambiamenti grazie ai modi in cui lo psicoterapeuta vi partecipa; è anche, inevitabilmente, l'ambiente nel quale il cliente (e, in modi diversi che chiarirò in seguito, lo psicoterapeuta) agisce la propria soggettività (Chiari & Nuzzo, 2005b). In altre parole il cliente, pur consapevole di trovarsi in un contesto professionale e di avere di fronte a sé uno specialista, cercherà di costruire la relazione con lo psicoterapeuta in modi simili – almeno relativamente agli aspetti che compongono il suo ruolo nucleare – a quelli che è solito utilizzare nelle altre relazioni: può cercare di rendersi accetto mostrandosi ossequioso, diligente o seduttivo, può cercare di "sfruttare" la relazione chiedendo consigli, o di "garantirsela" mostrandosi disponibile ad aiutare il terapeuta, eccetera. Si tratta, in questi esempi e in molti altri casi, di modalità relazionali che non sono di per sé indicative di una ricerca di considerazione in sostituzione della percezione di una carenza di riconoscimento, ma che lo possono diventare quando si presentano in maniera indiscriminata e ripetitiva, indicando una tendenza a costruire gli altri come figure indifferenziate, con una scarsa considerazione della pluralità di soggettività.

Al di là, quindi, di ciò che lo psicoterapeuta può fare *nella* relazione, si rivela la possibilità di favorire nel cliente un'esperienza alternativa *con* la relazione. Ma affinché l'esperienza relazionale possa risultare effettivamente alternativa, lo psicoterapeuta non deve colludere con la

“richiesta” del cliente né rigettarla, quanto proporsi nei termini di una diversa dimensione, *ortogonale* alla prima (nel senso di né simile né contraria).

In relazione a questo aspetto del processo terapeutico la psicoterapia dei costrutti personali e la PCE utilizzano, riadattandole (in modi che non possono essere descritti in questa sede), le nozioni psicoanalitiche di *transfert* e *controtransfert*, dando particolare importanza, in riferimento all’ortogonalità, alla comprensione da parte del terapeuta del modo in cui il cliente lo costruisce e, quindi, del modo in cui agirà nella relazione¹. Speciale attenzione viene inoltre posta ai casi in cui il cliente cerca di collocare le sue dipendenze sul terapeuta trattandolo come una risorsa², e ai casi (ancor più deleteri per il processo terapeutico) in cui è il terapeuta a cercare di collocare le sue dipendenze sul cliente³.

La relazione terapeutica rappresenta quindi l’ambiente nel quale possono emergere nuove modalità di relazione⁴, delle quali il rapporto con persone al di fuori della stanza della terapia costituirà un banco di prova, l’occasione per sperimentazioni sociali che potranno validarle o invalidarle.

Per tutta la durata del processo terapeutico il focus dello psicoterapeuta dovrebbe rimanere concentrato sulla comprensione del disturbo connesso al ruolo nucleare del cliente e sulla costruzione di alternative che possano riattivare l’esperienza. A questo proposito può essere utile chiarire la distinzione tra le tecniche “conversazionali” e quelle tecniche “esperienziali” cui ho accennato ma che non ho descritto in precedenza.

Le prime consistono in quegli atti conversazionali con i quali lo psicoterapeuta partecipa alla conversazione con il cliente così da favorire certi specifici processi. In precedenza ho accennato a quegli atti conversazionali volti a fornire rassicurazione e sostegno, ma se ne potrebbero citare molti altri. Alcuni sono diretti a portare avanti con il cliente l’elaborazione del problema che presenta, o del materiale che emerge nel corso della conversazione e che lo psicoterapeuta ritiene particolarmente significativo in base a precisi criteri di scelta, o della costruzione che il cliente ha di sé e del proprio ruolo⁵. A quest’ultimo proposito, il lavoro può avvalersi anche dell’impiego di specifiche metodologie, messe a punto da Kelly e da suoi collaboratori, volte ad esplorare insieme al cliente aspetti diversi della sua narrazione dell’esperienza, come l’autocaratterizzazione e diversi tipi di “griglie” (di repertorio, di resistenza al cambiamento, di implicazioni, di dipendenza)⁶. L’autocaratterizzazione in particolare è una tecnica squisitamente narrativa, consistendo nella richiesta fatta al cliente di scrivere un bozzetto del suo carattere come se fosse il personaggio principale di una commedia. Altri atti conversazionali sono volti a rendere più precisa o al contrario più approssimativa la narrazione⁷, a renderne certi aspetti più suscettibili di aprirsi a nuove esperienze o al contrario meno utilizzabili⁸, a favorire la produzione di un movimento psicoterapeutico potendone valutare l’adeguatezza sulla base di particolari criteri.

¹ Questo aspetto viene definito *costruzione del transfert*.

² Si parla in questo caso di *transfert di dipendenza*.

³ Casi che configurano un *controtransfert di dipendenza*.

⁴ Rappresenta un’eccezione il caso in cui lo psicoterapeuta venga costruito come “l’unica persona che... (mi comprende, mi accetta, ecc.)”. Da questo tipo di *transfert primario* (anziché *secondario*) il terapeuta dovrà cercare di uscire, interrogandosi anche sui motivi che lo hanno favorito, attribuibili inevitabilmente anche al suo operato.

⁵ Vengono definite da Kelly, rispettivamente, tecniche di elaborazione del problema presentato, del materiale emergente, e del sistema di costrutti personali.

⁶ Una chiara ed esauriente illustrazione di queste tecniche si può trovare in Armezzani, Grimaldi e Pezzullo (2003).

⁷ Vengono definite rispettivamente tecniche di restringimento e di allentamento.

⁸ Tecniche che favoriscono la *permeabilità* o l’*impermeabilità* dei costrutti personali.

Le tecniche che definisco “esperienziali” derivano il loro potente effetto trasformativo da quel modo, descritto in precedenza, di intendere il ruolo nucleare nei termini di una socialità incarnata. La stessa relazione psicoterapeutica, nella misura in cui richiede al cliente di escogitare modi diversi per mettersi in relazione con il terapeuta, può essere considerata uno strumento volto a favorire nuove esperienze relazionali. Le tecniche esperienziali vere e proprie potrebbero essere definite anche tecniche “recitative”, in quanto comportano l’interpretazione di una parte¹. Può trattarsi di una breve parte da interpretare nella conversazione terapeutica così da comprendere meglio il ruolo della persona rappresentata², o di interpretazioni della durata di diversi giorni, sulla base di un copione attentamente scritto dal terapeuta a partire dall’autocaratterizzazione del cliente, che possa permettere a questi, grazie alla maschera protettiva della finzione, di sperimentarsi nella relazione con gli altri in un ruolo alternativo a quello che gli è più familiare³.

Ho qui sommariamente descritto il processo psicoterapeutico secondo la prospettiva costruttivista ermeneutica facendo riferimento ad un setting individuale. Tuttavia, le peculiarità dei suoi presupposti epistemologici e teorici e della prassi terapeutica che da tali presupposti deriva rendono la terapia di coppia e la terapia di gruppo⁴ dei setting forse ancora più fertili per il perseguimento di quello che secondo Kelly (1955, p. 187, tr. mia) è l’obiettivo della psicoterapia: “la ricostruzione psicologica della vita”.

Riferimenti bibliografici

- Alfredetti, M., & Ognibeni, M. (in corso di pubblicazione). Costruire geografie e storie: il sapere dell'esperienza tra individuale e culturale. *Costruttivismi*.
- Anderson, H., & Goolishian, H. (1992). The client is the expert: A not-knowing approach to therapy. In S. McNamee & K. J. Gergen (Eds.), *Therapy as social construction* (pp. 25-39). London: Sage. (tr. it. Il cliente è l’esperto: il “non-sapere” come approccio terapeutico. In S. McNamee e K. J. Gergen (a cura di), *La terapia come costruzione sociale* (pp. 41-44). Angeli, Milano 1998)
- Armezzani, M. (2002). *Esperienza e significato nelle scienze psicologiche*. Roma-Bari: Laterza.
- Armezzani, M., & Chiari, G. (2014a). Idee per una interpretazione ed una elaborazione fenomenologica della teoria dei costrutti personali. Parte 1a. Kelly tra costruttivismo e fenomenologia. *Costruttivismi, 1*, 122-135. (Disponibile da <http://www.aippc.it/costruttivismi/wp-content/uploads/2014/07/2014.02.122.135.pdf>)
- Armezzani, M., & Chiari, G. (2014b). Idee per una interpretazione ed una elaborazione fenomenologica della teoria dei costrutti personali. Parte 2a. Husserl e Kelly: un caso di comunanza. *Costruttivismi, 1*, 150-167. (Disponibile da <http://www.aippc.it/costruttivismi/wp-content/uploads/2014/07/2014.02.150.167.pdf>)
- Armezzani, M., & Chiari, G. (2015). Idee per una interpretazione ed una elaborazione fenomenologica della teoria dei costrutti personali. Parte 3a. Clinica, psicoterapia, ricerca. *Costruttivismi, 2*, 38-57. (Disponibile da <http://www.aippc.it/costruttivismi/wp-content/uploads/2015/03/2015.01.038.057.pdf>)

¹ Kelly dichiara di aver tratto ispirazione per queste tecniche dalla semantica generale di Korzybski (1933) e dallo psicodramma di Moreno (1937).

² Come nelle tecniche di *enactment* e di *role playing*.

³ Kelly (1973) la chiama *fixed-role therapy* (terapia del ruolo stabilito).

⁴ Il gruppo è indubbiamente il luogo privilegiato per la costruzione di un ruolo professionale secondo la prospettiva costruttivista ermeneutica (Buzzegoli, Piattoli, Sassi & Timpano, in press).

- Armezzani, M., Grimaldi, F., & Pezzullo, L. (2003). *Tecniche costruttiviste per l'indagine della personalità*. Milano: McGraw-Hill.
- Butt, T. (1998). Sociality, role, and embodiment. *Journal of Constructivist Psychology*, *11*, 105-116.
- Buzzegoli, K., Carattoni, S., Chiari, G., & Favaro, A. (2011). PCP: A psychology of human feelings: Theoretical aspects. In D. Stojnov, V. Džinović, J. Pavlović & M. Frances (Eds.), *Personal Construct Psychology in an accelerating world* (pp. 69-82). Belgrade: EPCA Publications.
- Buzzegoli, K., Piattoli, A., Sassi, C., & Timpano, M. (2017). The training of hermeneutic constructivist psychotherapists and the construction of the professional role within group context. *Journal of Constructivist Psychology*. doi: 10.1080/10720537.2016.1271377
- Chiari, G. (2009). The issue of the unity and specificity of psychology from the viewpoint of a constructivist epistemology. *Humana.Mente*, *11*, 81-95. (Disponibile da http://www.humanamente.eu/PDF/Issue11_Paper_Chiari.pdf)
- Chiari, G. (2013). Emotion in personal construct theory: A controversial question. *Journal of Constructivist Psychology*, *26*, 249-261.
- Chiari, G. (2015a). Psychotherapy and hermeneutics. In J. D. Wright (Ed.), *International encyclopedia of the social and behavioral sciences* (2nd ed., Vol. 19, pp. 491-494). Oxford: Elsevier.
- Chiari, G. (2015b). Il corpo del linguaggio. *Costruttivismi*, *2*, 181-193. (Disponibile da http://www.aippc.it/costruttivismi/wp-content/uploads/2015/09/2015_02.181.193.pdf)
- Chiari, G. (2016a). A narrative hermeneutic approach to personal construct psychotherapy. In D. Winter & N. Reed (Eds.), *The Wiley handbook of personal construct psychology* (pp. 241-253). London: Wiley-Blackwell.
- Chiari, G. (2016b). *Il costruttivismo in psicologia e in psicoterapia. Il caleidoscopio della conoscenza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Chiari, G. (2016c). So distant, yet so close: Kelly, Maturana, and their constructivist theories. In D. Winter & N. Reed (Eds.), *The Wiley handbook of personal construct psychology* (pp. 57-68). London, UK: Wiley-Blackwell.
- Chiari, G. (2016d). To live is to know, to know is to change: Change in personal construct psychology and psychological constructivism. *Journal of Constructivist Psychology*, *29*, 340-356.
- Chiari, G. (2016e). *Recent advances in personal construct psychotherapy*. Paper presented at the XIII European Personal Construct Conference, Galzignano Terme, Padua, Italy, July 7-10, 2016.
- Chiari, G. (in press). Uncompleted intersubjective recognition as the basis for the development of personal disorders. In P. Cummins, H. Procter & D. Winter (Eds.), *Personal construct psychology at 60: Past, present, and future*. Newcastle upon Tyne, UK: Cambridge Scholars Publishing.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1996a). Personal construct theory within psychological constructivism: Precursor or avant-garde? In B. M. Walker, J. Costigan, L. L. Viney & B. Warren (Eds.), *Personal construct theory: A psychology for the future* (pp. 25-54). Sydney: The Australian Psychological Society.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1996b). Psychological constructivisms: A metatheoretical differentiation. *Journal of Constructivist Psychology*, *9*, 163-184.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2000). Hermeneutics and constructivist psychotherapy: The psychotherapeutic process in a hermeneutic constructivist framework. In J. W. Scheer (Ed.), *The person in society: Challenges to a constructivist theory* (pp. 90-99). Gießen: Psychosozial Verlag.

- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2003). Kelly's philosophy of constructive alternativism. In F. Fransella (Ed.), *International handbook of personal construct psychology* (pp. 41-49). Chichester: Wiley.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2004). Steering personal construct theory toward hermeneutic constructivism. In S. K. Bridges & J. D. Raskin (Eds.), *Studies in meaning 2: Bridging the personal and social in constructivist psychology* (pp. 51-65). New York: Pace University Press.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2005a). Le basi epistemologiche delle psicoterapie cognitive. In B. G. Bara (Ed.), *Nuovo manuale di psicoterapia cognitiva. Volume primo: Teoria* (2a ed., Vol. 1, pp. 17-36). Torino: Bollati Boringhieri.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2005b). The psychotherapeutic relationship from a personal construct perspective. In D. A. Winter & L. L. Viney (Eds.), *Personal construct psychotherapy: Advances in theory, practice and research* (pp. 43-53). London: Whurr.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2006). Exploring the sphere of between: The adoption of a framework of complementarity and its implications for a constructivist psychotherapy. *Theory & Psychology, 16*, 257-275.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2010). *Constructivist psychotherapy: A narrative hermeneutic approach*. London: Routledge.
- Chiari, G., Nuzzo, M. L., Alfano, V., Brogna, P., D'Andrea, T., Di Battista, G., et al. (1994). Personal paths of dependency. *Journal of Constructivist Psychology, 7*, 17-34. (trad. it. Percorsi personali di dipendenza. In G. Chiari & M. L. Nuzzo (a cura di), *Con gli occhi dell'altro. Il ruolo della comprensione empatica in psicologia e in psicoterapia costruttivista* (pp. 101-121). Padova: Unipress, 1998)
- Cipolletta, S., & Pruneddu, A. (2012). Cancer as a personal construing: A qualitative research. In M. Giliberto, C. Dell'Aversano & F. Velicogna (Eds.), *PCP and constructivism: Ways of working, learning and living*. Firenze: Libri Liberi.
- Colombari, S., Ognibeni, M., Piattoli, A., Sagliocco, E., Sassi, C., Timpano, M., et al. (2011). PCP: A psychology of human feelings: Clinical illustrations. In D. Stojnov, V. Džinović, J. Pavlović & M. Frances (Eds.), *Personal Construct Psychology in an accelerating world* (pp. 83-94). Belgrade: EPCA Publications.
- Davies, B., & Harré, R. (1990). Positioning: The discursive production of selves. *Journal for the Theory of Social Behaviour, 20*, 43-63.
- Fornari, S., Stanzani, O., Albano, M., & Papetti, R. (2014). Il maltrattamento nella relazione di coppia. Una lettura costruttivista ermeneutica dell'esperienza della donna. *Costruttivismi, 1*, 208-219.
- Gadamer, H. G. (1960). *Wahrheit und Methode*. Tübingen: J. C. B. Mohr (Paul Siebeck). (tr. it. *Verità e metodo*. Milano: Bompiani, 1983)
- Gadamer, H. G. (1989). *Wahrheit und Methode* (2nd ed.). Tübingen: J. C. B. Mohr. (tr. it. *Verità e metodo 2*. Milano: Bompiani, 1996)
- Guilfoyle, M. (2016). Subject positioning: Gaps and stability in the therapeutic encounter. *Journal of Constructivist Psychology, 29*(2), 123-140.
- Honneth, A. (1992). *Kampf um Anerkennung*. Berlin, Suhrkamp. (tr. it. *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il Saggiatore, 2002)
- Husserl, E. (1931). *Cartesianische Meditationen und Pariser Vorträge*. In *Husserliana 1*. Den Haag: Nijhoff, 1950. (tr. it. *Meditazioni cartesiane. Con l'aggiunta dei Discorsi parigini*. Milano: Bompiani, 2002)
- Jones, R. A. (1997). The presence of self in the person: Reflexive positioning and personal constructs psychology. *Journal for the Theory of Social Behaviour, 27*, 453-471.

- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (Vols. 2). New York: Norton. (Reprinted ed. London: Routledge, 1991) (tr. it. parz. *La psicologia dei costrutti personali. Teoria e personalità*. Milano: Raffaello Cortina, 2004)
- Kelly, G. A. (1969). Personal construct theory and the psychotherapeutic interview. In B. Maher (Ed.), *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 224-264). New York: Wiley. Reprinted in *Cognitive Therapy and Research*, 1977, 1, 355-362 (Original work published 1958)
- Kelly, G. A. (1973). Fixed role therapy. In R.-R. M. Jurjevich (Ed.), *Direct psychotherapy: 28 American originals* (pp. 394-422). Coral Gables, FL: University of Miami Press.
- Korzybski, A. (1933). *Science and Sanity: An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*. New York: The International Non-Aristotelian Library.
- Maturana, H. R. (1987). The biological foundations of self-consciousness and the physical domain of existence. In E. R. Caianiello (Ed.), *Physics of cognitive processes* (pp. 324-379). Singapore: World Scientific. (tr. it. *Autocoscienza e realtà*. Milano: Raffaello Cortina, 1993)
- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1984). *El árbol del conocimiento. Las bases biológicas del entendimiento humano*. Santiago de Chile: Lumen/Editorial Universitaria. (tr. it. *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti, 1987)
- Mead, G. H. (1934). *Mind, self and society*. Chicago: University of Chicago Press. (tr. it. *Mente, Sé e società*. Firenze: Giunti Barbèra, 1966)
- Merleau-Ponty, M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Paris : Gallimard. (tr. it. *Fenomenologia della percezione*. Milano: Il Saggiatore, 1965)
- Moreno, J. L. (1937). Inter-personal therapy and the psychopathology of inter-personal relations. *Sociometry*, 1, 9-76.
- Ognibeni, M., & Zoppi, O. (2015). Il RUOLO e i ruoli di dipendenza. *Costruttivismi*, 2, 194-205.
- Ortu, M. C. (2003). Psychotherapy as conversation: The realm of “the-still-unsaid”. In G. Chiari & M. L. Nuzzo (Eds.), *Psychological constructivism and the social world* (pp. 381-388). Milano: Franco Angeli.
- Ortu, M. C., & Petrolati, A. (in press). Glass souls: The importance of the look of the other in the process of self-recognition. *Personal Construct Theory & Practice*.
- Piaget, J. (1975). *L'équilibration des structures cognitives : Problème central du développement*. Paris : Presses Universitaires de France. (tr. it. *L'equilibratura delle strutture cognitive. Problema centrale dello sviluppo*. Torino: Boringhieri, 1981)
- Ricoeur, P. (1990). *Soi-même comme un autre*. Paris : Éditions du Seuil. (tr. it. *Sé come un altro*. Milano: Jaca Book, 1993)
- Ricoeur, P. (2004). *Parcours de la reconnaissance. Trois études*. Paris : Stock. (tr. it. *Percorsi del riconoscimento*. Milano: Raffaello Cortina, 2005)
- Sassi, C., & Timpano, M. (2012). The group's adventure. In M. Giliberto, C. Dell'Aversano & F. Velicogna, *PCP and constructivism: Ways of working, learning and living*. Libri Liberi: Firenze.
- Varela, F. J. (1979). *Principles of biological autonomy*. New York: North Holland.
- von Glasersfeld, E. (1974). Piaget and the radical constructivist epistemology. In C. D. Smock & E. von Glasersfeld (Eds.), *Epistemology and education* (pp. 1-24). Athens, GA: Follow Through Publications. (tr. it. Piaget e l'epistemologia costruttivista radicale. *Costruttivismi*, 2014, 1, 108-121)
- Walker, B. M. (2002). Nonvalidation vs. (In)validation: Implications for theory and practice. In J. D. Raskin & S. K. Bridges (Eds.), *Studies in meaning: Exploring constructivist psychology* (pp. 49-61). New York: Pace University Press.

La psicoterapia costruttivista ermeneutica

- Walker, B. M., & Winter, D. A. (2005). Psychological disorder and reconstruction. In D. A. Winter & L. L. Viney (Eds.), *Personal construct psychotherapy: Advances in theory, practice and research* (pp. 21-33). London: Whurr.
- Winnicott, D. W. (1960). Ego distortion in terms of true and false self. In D. W. Winnicott (Ed.), *The maturational process and the facilitating environment: Studies in the theory of emotional development* (pp. 140-152). New York: New York: International UP.
- Winograd, T., & Flores, F. (1987). *Calcolatori e conoscenza. Un nuovo approccio alla progettazione delle tecnologie dell'informazione*. Milano: Mondadori. (tit. or. *Understanding computers and cognition: A new foundation for design*. Norwood, NJ: Ablex, 1986)

L'Autore

Gabriele Chiari, medico psicoterapeuta, è Co-Direttore e Didatta della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia cognitiva ad orientamento costruttivista del CESIPc di Firenze, e Presidente dell'Associazione Italiana di Psicologia e Psicoterapia Costruttivista, AIPPC. Ha introdotto la teoria dei costrutti personali in Italia ai primi anni '80 e da allora ha formato circa duecento psicoterapeuti contribuendo alla diffusione delle idee di Kelly nel mondo accademico avendo insegnato per otto anni Psicodiagnostica e Psicologia clinica come professore a contratto presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze. Membro del comitato editoriale del *Journal of Constructivist Psychology* e di *Personal Construct Theory & Practice* fin dal loro primo numero, ha pubblicato numerosi articoli e capitoli sull'epistemologia, la teoria e la pratica costruttivista, e sull'elaborazione in chiave fenomenologico-ermeneutica della teoria dei costrutti personali. Il suo ultimo libro in italiano è *Il costruttivismo in psicologia e in psicoterapia. Il caleidoscopio della conoscenza*, pubblicato da Raffaello Cortina nel 2016.

Email: mail@gabrielechiari.it



Citazione (APA)

Chiari, G. (2016). La psicoterapia costruttivista ermeneutica: un'elaborazione in chiave narrativa delle idee di George A. Kelly. *Costruttivismi*, 3, 14-39. doi: 10.23826/2016.01.014.039